

## I ruoli dei media nel genocidio in Rwanda



### Quando la penna uccide

È prima di tutto un monito ai professionisti dell'informazione, questo interessante libro di Fonju Ndemeh Fausta. In un'era in cui il giornalismo e i mezzi di comunicazione di massa sembrano essersi piegati alle logiche del potere (politico o economico che sia), questo saggio su uno degli episodi più bui della storia contemporanea ricorda a tutti i giornalisti il "potere" di cui dispongono dal momento in cui impugnano una penna, accendono un computer o si mettono a parlare di fronte a un microfono o a una telecamera. In quel momento, riscuotendo un credito di fiducia da parte del pubblico, ascoltatori o telespettatori, raccontano la "loro" verità a migliaia o milioni di persone. Una responsabilità immensa, che ogni volta dovrebbe far tremare le gambe anche al professionista più avvezzo, ma che in realtà, soprattutto negli ultimi anni, sembra essere stata dimenticata da gran parte di quelle che dovrebbero essere le sentinelle del mondo.

Una responsabilità che dovrebbe spingere a scrivere una parola in meno, piuttosto che una in più. Un senso di responsabilità che dovrebbe costringere il professionista a verificare cinque volte, e non tre, le proprie fonti; che dovrebbe spingere il giornalista a studiare a fondo l'argomento su cui è chiamato a esprimersi prima di iniziare il suo racconto o quantomeno a fare perno sull'ormai dimenticato senso critico nei confronti di tutto e tutti. Ben sapendo che sia in una guerra che in un confronto politico tutte le parti in causa o interessate hanno l'intenzione di raccontare la propria versione dei fatti. Una versione che dovrà essere il giornalista, sulla base delle sue esperienze e della sua professionalità, a filtrare a beneficio del proprio pubblico.

Eppure ogni giorno di più questo senso di responsabilità professionale, su gran parte dei media planetari (a cominciare da quelli occidentali), viene quotidianamente mortificato; piegato a pressioni politiche, a vere e proprie campagne di propaganda, a interessi commerciali e pubblicitari. O a quel sensazionalismo continuo, costante e sospinto che tutto piega e trasforma (a cominciare dalla realtà) pur di far diventare l'informazione intrattenimento e divertimento. A questa aberrazione è stato dato anche un nome: infotainment.

Come ognuno di noi pretende che il proprio medico lo curi quando sta male, non aspettandosi certo che lo faccia ridere, così dai giornalisti bisognerebbe pretendere informazione e non vaghe e vacue chiacchiere indirizzate il più delle volte a solleticare i nostri pruriti più bassi. Nel tritacarne gigantesco in cui si sono trasformati i media, vengono frullate (a velocità sempre più alte) le informazioni più disparate. In una sorta di autoreferenzialismo generazionale, i media, così impegnati a farsi concorrenza fra loro sulla notizia del secondo, non si rendono conto che stanno consumando quel credito dell'opinione pubblica, fondamento stesso della professione e fondamenta imprescindibili di quell'edificio chiamato "indipendenza dell'informazione". Un edificio in grado di restare in piedi solo se a sorreggerlo ci sono milioni di uomini e donne che in quell'indipendenza riconoscono un loro diritto imprescindibile. Che cosa c'entra tutto questo con il genocidio in Rwanda?

"Senza armi da fuoco, machete o altri oggetti, voi avete provocato la morte di migliaia di civili innocenti": con queste parole il giudice Navanathem Pillay (oggi presidente del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite) introdusse la sentenza del cosiddetto media trial. Il processo, iniziato il 20 ottobre 2000 e conclusosi il 3 dicembre 2003, che per la prima volta riconobbe in sede giuridica le responsabilità oggettive dei media nel veicolare e strumentalizzare idee

estremiste, ed equiparò, per l'entità delle condanne comminate, le responsabilità degli imputati a quelle degli organizzatori materiali del genocidio.

Un processo storico, il primo del suo genere, quello ai cosiddetti "media dell'odio", troppo in fretta archiviato dalla comunità internazionale e soprattutto dalla "comunità dell'informazione", perché si riteneva riguardasse solo i giornalisti della Radio e televisione Mille Colline (RtIm), l'emittente filo-governativa che contribuì alla pianificazione e alla realizzazione dei massacri in Rwanda. In questo, però, si evidenzia come pesanti responsabilità su quanto accadde in quei tre mesi di lucida follia (che sconvolsero il cuore verde dell'Africa e l'intera comunità internazionale) ricadano anche sui grandi media internazionali.

Rispondendo a pressioni politiche, economiche o più semplicemente guidati da stereotipi sintomo di una sciatteria e una superficialità professionale negli ultimi anni giunta (soprattutto quando si tratta di raccontare l'Africa) a livelli imbarazzanti, anche i grandi media internazionali possono, in un certo senso, essere giudicati "complici", magari inconsapevoli, di quanto accadde in Rwanda.

Basta pensare al fatto che per la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica occidentale il genocidio ruandese fu provocato dalle ataviche rivalità tra hutu e tutsi. Una lettura tribale figlia del peggior colonialismo di fine Ottocento e che ancora oggi vizia e permane nella maggior parte dell'informazione che grandi e blasonate testate giornalistiche europee e americane continuano a produrre sul continente africano.

La lettura etnica rimbalzata in quella primavera-estate del 1994 sulle prime pagine di tutte le principali testate internazionali era la stessa che Radio mille colline trasmetteva negli sperduti villaggi del Rwanda e che costò ai giornalisti di Radio Mille Colline una condanna per genocidio. Perché, come scrive e spiega chiaramente Fonju nel suo libro, quello ruandese fu prima di ogni altra cosa un genocidio politico.

**Fonju Ndemesah Fausta**

**Nato in Camerun.**

**Laureato in Lingue Straniere Applicate presso l'Università di Dschang (Cameroon) e in Scienze della comunicazione presso quella di Bologna, ha conseguito, sempre a Bologna, il dottorato in Cooperazione Internazionale e Politiche dello Sviluppo Sostenibile.**